

ENRICO ZUCCHI

*Diagnosi e cura di una Repubblica malata.  
Gaspare Squarciafico tra letteratura, medicina e politica\**

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ENRICO ZUCCHI

*Diagnosi e cura di una Repubblica malata.  
Gaspare Squarciafico tra letteratura, medicina e politica\**

*Il contributo si propone di esaminare le politiche malattie della Repubblica, interessante pamphlet del poeta e trattatista genovese Gaspare Squarciafico, in cui, attraverso il ricorso alla concreta metafora del 'corpo politico', si compara la Repubblica di Genova a un paziente malato, se ne descrivono sintomi e si prescrivono delle medicine. Il testo si distingue non soltanto per il suo intrinseco significato politico, ma per l'ampia contaminazione di diversi codici retorici e argomentativi.*

Membro di una antica famiglia genovese appartenente alla nobiltà mercantile, caduta in disgrazia dopo la bancarotta del 1627 della Spagna di Filippo IV, Gaspare Squarciafico, poeta e pamphlettista dalla vita turbolenta – condannato due volte all'esilio, prima per «discolato», nel 1649, poi definitivamente nel 1655<sup>1</sup>, con l'accusa di cospirazione ai danni della Repubblica – è autore tenuto generalmente in scarso credito. «Trascurato dai letterati e guardato dagli storici con diffidenza per la probabile parzialità»,<sup>2</sup> come efficacemente scriveva Edoardo Villa vent'anni or sono – e la situazione critica a oggi non è affatto cambiata – Squarciafico è stato ritenuto un testimone poco affidabile di un momento cruciale della storia genovese, l'esaurimento traumatico e tutt'altro che indolore del glorioso «siglo de los Genoveses».<sup>3</sup>

Le sue *Politiche malattie della Repubblica di Genova e loro medicine*, stampate nel 1655 con la data di Francoforte e lo pseudonimo di Marco Cesare Salbriggio,<sup>4</sup> sono state giudicate il prodotto animoso di gelosie personali, la cui redazione appaga esclusivamente uno spirito di rivalsa nei confronti di quei nobili reggitori della repubblica, un tempo amici della sua famiglia e poi restii ad aiutare quella casa, così profondamente toccata, come molte altre, dall'ennesimo dissesto finanziario della monarchia alleata.<sup>5</sup>

Eppure il trattato di Squarciafico nel Seicento destò l'attenzione di molti uomini di lettere, non soltanto genovesi, come testimonia la fortuna editoriale delle *Politiche malattie*; alla prima edizione del 1655 ne segue una nel 1676, con l'indicazione del luogo di stampa di Amberga, ma forse tirata a Torino, con la compiacenza dei Savoia, ostili alla Repubblica. Nel mezzo, nel 1671, un

\* Questo lavoro è sostenuto grazie al contributo dell'European Research Council (ERC) all'interno del programma dell'Unione Europea Horizon 2020 Research and Innovation Programme (G.A. 758450 – ERC-StG2017 “Republics on the Stage of Kings. Representing Republican State Power in the Europe of Absolute Monarchies, late 16th - early 18th century”).

<sup>1</sup> Sui travagliati casi giudiziari di Gaspare cfr. E. VILLA, *Genova al vaglio d'un esiliato*, in G. SQUARCIAFICO, *Le politiche malattie della Repubblica di Genova e loro medicine*, a cura di E. Villa, Genova, Costa & Nolan, 1998, 7-8. Sulle origini della famiglia Squarciafico cfr. P. GUGLIELMOTTI, «Agnacio seu parentella». *La genesi dell'albergo Squarciafico a Genova*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2017.

<sup>2</sup> VILLA, *Genova al vaglio...*, 7.

<sup>3</sup> L'espressione è stata resa celebre da Braudel, che denunciava con stupore lo scarso interesse degli storici europei nei confronti della repubblica genovese, in F. BRAUDEL, *Le Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Colin, 1949.

<sup>4</sup> *Le politiche malattie della repubblica di Genova e loro medicine descritte da Marco Cesare Salbriggio a Filodoro suo figlio*, Francoforte, 1655.

<sup>5</sup> La bancarotta spagnola che mise in crisi la famiglia Squarciafico fu quella del 1627, sotto il regno di Filippo IV; questo era soltanto l'ultimo dei tracolli finanziari della grande monarchia, che aveva già dichiarato bancarotta nel 1557, nel 1560, nel 1575, nel 1596 e nel 1607. Sullo stretto rapporto tra la finanza genovese e il malfermo sistema economico imperiale cfr. M. HERRERO SÁNCHEZ, *La Finanza genovese e il sistema imperiale spagnolo*, «Rivista di Storia Finanziaria», XIX (2007), 27-60.

«avventuriero della penna» come Gregorio Leti, include nelle sue *Visioni politiche*, senza darne chiara notizia, l'intero *pamphlet* di Squarciafico – che probabilmente aveva conosciuto di persona durante le sue peregrinazioni fra Ginevra e Amsterdam – e offre alle tesi ivi contenute una straordinaria cassa di risonanza.<sup>6</sup> Se al di fuori di Genova, in specie in certi ambienti politicamente avversi alla Repubblica, le *Politiche malattie* circolavano ampiamente, a Genova, dove furono apertamente osteggiate, si conservano alcune copie manoscritte del volume,<sup>7</sup> a testimoniare il fatto che le teorie politiche di Squarciafico non fossero così aliene al sentimento di alcune famiglie locali.

Per questa ragione è stato meritorio il lavoro di Villa, che ha ripubblicato il trattato dotandolo di un'utile introduzione, volta a mettere in risalto l'intrinseco valore storico-politico del libro, che fotografa in modo di certo partigiano una situazione di effettiva crisi politica e di reali tensioni sociali. Ma il trattato di Squarciafico offre anche un ulteriore elemento di interesse, sul quale il presente lavoro intende soffermarsi, ossia il peculiare intreccio tra linguaggio letterario, politico e medico che anima il discorso civile di questo poligrafo ligure.

Nelle prossime pagine si affronteranno diversi punti, utili a proporre una nuova messa a fuoco degli scritti di Squarciafico. In prima battuta si indagherà un componimento lirico pubblicato dall'autore nel 1652, qualche anno avanti la presunta cospirazione e la cacciata da Genova, in cui la metafora medica è già presente e già è utile a scardinare le convenzioni del codice panegirico in cui l'ode si inserisce in modo molto meno pacifico di quanto supposto in precedenza. Si passerà quindi a indagare lo specifico uso del linguaggio medico e della metafora del corpo politico nelle *Politiche malattie*, in cui l'autore cerca di mettere al servizio delle sue tesi repubblicane radicali un'analogia che era stata sfruttata principalmente in ambito assolutistico per sostenere il primato del sistema monarchico. Infine si proverà a riflettere sui possibili modelli, vicini e lontani, a cui Squarciafico guarda nel tracciare il suo affresco medico-politico, nel tentativo di mostrare come egli, non solo impieghi senza discriminazione fonti afferenti tanto alla logica assolutista – per la retorica medica – quanto a quella repubblicana – per il programma politico – ma prediliga agli storici che hanno fondato l'ideologia repubblicana genovese dei polemisti che, in nome della verità, hanno riservato a Genova un trattamento non sempre morbido nelle loro storie, come Agostino Mascardi.

### 1. Preistoria delle Politiche malattie: l'ode pindarica Genova eterna

Prima di stendere la sua opera maggiore, Squarciafico pubblica due volumi di segno molto diverso: nel 1652 l'ode pindarica *Genova eterna*, omaggio al doge della repubblica Agostino Centurione, e l'anno successivo il saggio in latino *Geometria dialectica seu de proportionali argumento*, trattato di logica e sillogistica senza particolari pretese speculative, volto a conquistare il favore del

---

<sup>6</sup> Leti riproduce in forma di dialogo pressoché interamente il trattato di Squarciafico in G. LETI, *Le visioni politiche sopra gli interessi più reconditi di tutti principi e repubbliche della Christianità*, Germania (sic), 1671, 253-368. Fra Otto e Novecento non si è mancato di accusare Leti di plagio, e tuttavia è oggi invalsa l'opinione secondo cui egli incluse il trattato nelle sue *Visioni politiche* con il consenso di Squarciafico, che egli aveva conosciuto personalmente e di cui voleva diffondere le idee (F. BARCIA, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Milano, Angeli, 1983, 266). Su Leti storiografo, oltre al datato contributo di L. FASSÒ, *Avventurieri della penna del Seicento: Gregorio Leti, Giovanni Gerolamo Arconati Lamberti, Tomaso Tomasi, Bernardo Guasconi*, Firenze, Le Monnier, 1923, cfr. F. BARCIA, *Un politico dell'età barocca: Gregorio Leti*, Milano, Angeli, 1983.

<sup>7</sup> Una copia seicentesca, approntata forse poco dopo la stampa della *princeps*, che riproduce integralmente, è conservata a Genova, Biblioteca Universitaria, ms. B I.40; una copia probabilmente settecentesca si trova a Genova, Società Ligure di Storia Patria, Manoscritti, Carte Staglieno, 54.

dedicatario, il cardinale Camillo Pamphili<sup>8</sup>, a quell'epoca già dimessosi dalla carica per sposare Olimpia Aldobrandini, nipote di Innocenzo XI. Delle due opere, entrambe stampate a Roma come documento della rete di contatti che Squarciafico stava cercando di tessere nello stato ecclesiastico durante gli anni del suo primo esilio, è sicuramente la prima a destare maggiore interesse ai fini del presente contributo.

Infatti tra le pieghe della *Genova eterna*, che pure è un panegirico teso a celebrare la storia e il presente della repubblica genovese – e anche in qualche misura a riabilitare la figura dell'autore sul quale già, dopo la condanna del 1649, gravava una fama poco felice – sembra possibile ritrovare alcune di quelle critiche che verranno poi sviluppate, *apertis verbis*, nelle *Malattie politiche*.

Un primo segnale rivelatore in questo senso è la data di pubblicazione. L'ode viene impressa nel 1652, quando il mandato di Centurione, zio di Gaspare, volge oramai al termine: eletto doge il 23 agosto 1650 e incoronato nel maggio del 1651, la sua carica biennale andava concludendosi nell'estate dell'anno in cui Squarciafico dà alle stampe i suoi versi d'ossequio. Solitamente l'occasione per celebrare un doge – occasione pubblica, che prevedeva anche un momento performativo prima della stampa del libretto di versi o dell'orazione panegirica – era per l'appunto l'elezione o l'incoronazione e non tanto l'esaurimento della sua missione politica.<sup>9</sup> La stampa fatta lontana dalle mura genovesi, la mancanza di una commissione pubblica e di un apparato performativo confermano l'anomalia di questa ode rispetto al contesto celebrativo del sistema repubblicano genovese; né la *Genova eterna* può essere interpretata come una scrittura di ambito familiare, composta per onorare il membro illustre di una importante casata genovese, poiché non c'è traccia, nei versi pindarici, di lodi agli antenati di Agostino, e il doge stesso viene elogiato esclusivamente come padre e principe della repubblica, ultimo di una serie di uomini eccellenti a cui la Superba ha dato i natali.

Nell'ode Squarciafico si propone di narrare «le glorie de' nostri avoli» a vantaggio dei giovani rampolli genovesi, affinché sappiano «ristringere la vastità de' loro spiriti, capaci di regolar Monarchie, all'uguaglianza Cittadinesca».<sup>10</sup> In questo invito, rivolto a coloro che un giorno governeranno la repubblica, a riflettere sul fatto che lo stato di cui prenderanno le redini non è un possedimento privato, come il regno per i sovrani, ma un bene pubblico da amministrare a vantaggio di tutti i concittadini, si riconoscono *ante litteram* gli umori che animeranno le *Malattie politiche*.

Già nel 1652, al tramonto del dogado dello zio e qualche anno prima della condanna definitiva all'esilio perpetuo, Squarciafico denuncia la decadenza di quella repubblica, la cui storia viene presentata non come una fulgida corsa senza macchia verso le “magnifiche sorti e progressive” che il governo di Centurione preannunciava, ma come un percorso irto di inciampi e difficoltà, sul cui presente incombevano infausti presagi. Eppure alle origini della città, benedetta da Giano, il «Dio Bifronte»<sup>11</sup>, egli pone un'età dell'oro garantita dall'industriosità dei pescatori e dall'eroismo degli agricoltori, in grado di preservare quella libertà che vigeva nella Roma dei padri repubblicani («Così

<sup>8</sup> Sulla figura del cardinale si veda la voce di B. BORELLO, *Pamphili, Camillo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, LXXX, *ad vocem*.

<sup>9</sup> Appare eccessivamente sbrigativa e imprecisa, per le ragioni evocate a testo, la definizione che della *Genova eterna* dà Villa, il quale la considera figlia della consueta pratica degli applausi (VILLA, *Genova al vaglio...*, 9), volta a una generica *captatio benevolentiae*. L'ode presenta duri tratti di critica sociale e politica che non erano compatibili con quel genere panegirico.

<sup>10</sup> G. SQUARCIAFICO, *Genova eterna, ode pindarica al serenissimo Agostino Centurione, Duce della Repubblica di Genova*, Roma, de' Lazari, 1652, 3-4.

<sup>11</sup> Ivi, 9.

tra riti duri, / la ligustica Roma al Ciel sorgea; / e con torto lavoro di adamante / Atropo fida, e Cloto le tessea / la libertà costante»<sup>12</sup>). È questa l'epoca in cui Marte risplende benigno sui lidi della repubblica, favorendo i trionfi nel mare Egeo e la fortuna dei marinai genovesi, capaci di sospingersi fino alle estreme regioni del globo. Ma la celebrazione della giovane e rustica repubblica è presto interrotta da una riflessione sulla caducità degli stati («passan gli anni coll'hore; / e il tutto ingoia, il secolo oltraggioso; / invecchian le Città, muoion gl'Imperi, / e sol durano i Cieli e i Fati interi»<sup>13</sup>); i versi sul crollo di Sparta, Atene e Roma sono il preludio a una considerazione su Genova: dopo i fasti iniziali i Liguri si sarebbero rilassati eccessivamente – Marte avrebbe lasciato spazio a Venere – sia nel culto della libertà che nei costumi, inseguendo il lusso e perdendo di vista la virtù antica.

Voi Liguri sorgete  
 fra l'agonie dell'abbattute genti;  
 v'inaffiano col sangue i ricchi allori  
 le torride provincie e i Regni argenti.  
 Gli adunati tesori  
 dalle barbare Età lieti godete,  
 e sol v'è a cuor, fra la superbia e gli agi,  
 machinar lussi, ed inalzar palagi.  
 Splendon le Regie avarie  
 d'oro percosso e di scolpite Gemme<sup>14</sup>.

Squarciafico sembra riferirsi in modo non troppo velato alla Genova contemporanea come confermano i versi in cui, impiegando la metafora del corpo politico che tornerà nelle *Politiche malattie*, descrive la repubblica presente come un anziano prossimo alla morte, minacciato dall'ambizione di alcuni suoi cittadini e dalle mire espansionistiche delle vicine monarchie:

Genova le tue mura  
 fur pria del Secol d'Oro, e di Saturno;  
 e pria di Menfi e del fumoso Osiri  
 e le tue squadre vincitrici furno  
 dalli Gadi, agli Assiri;  
 hor sei ne' lussi tuoi d'età matura [...].  
 Quindi i Gigli dorati  
 inostrano il pallor nelle tue morti  
 e d'altra parte l'Aquila Alemana  
 ti reca da Boote i giorni corti.<sup>15</sup>

Nell'ultima parte dell'ode tuttavia la scansione cronologica della storia descritta dal poeta si fa meno chiara; dopo il momento di decadenza, Venere si allontana volontariamente, per non

---

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Ivi, 15.

<sup>14</sup> Ivi, 16-17.

<sup>15</sup> Ivi, 19-20. Menzionando i gigli e l'aquila Squarciafico allude rispettivamente alla monarchia francese e all'impero spagnolo, che si contendevano l'influenza politica ed economica sulla repubblica.

infiacchire oltre la repubblica, e cede il regno a Giove, il cui arrivo favorisce una nuova generazione di eroi, come Cristoforo Colombo, Andrea Doria e Ambrogio Spinola. Ora, l'introduzione di questa ultima parte proietta alcune ombre sull'interpretazione del passaggio precedente, relativo alla decadenza della repubblica; se il periodo dei grandi eroi genovesi segue logicamente la decadenza – Squarciafico lo descrive come un periodo successivo, con la dipartita di Venere e l'avvento di Giove – è chiaro che il momento di crisi descritto qualche pagina prima non può essere riferito al presente, nonostante i molti indizi in questo senso a partire dall'avverbio «hor», ma a un passato lontano e indefinito, per lo meno precolombiano.

Eppure sembra che Squarciafico insinui appositamente questa ambiguità legata alla confusione dei piani temporali e logici per camuffare, almeno in parte, i propri attacchi al governo genovese. Nel corso dell'ode egli sparge numerosi indizi del fatto che la sua narrazione della storia di Genova sia sostenuta da un'idea ciclica e non lineare del tempo: poco dopo aver alluso alla teoria dell'anaciclosi e della progressiva decadenza delle grandi civiltà, egli passa in rassegna i maggiori eroi genovesi in ordine volontariamente non lineare, presentando prima le gesta di Ambrogio Spinola rispetto a quelle di Andrea Doria, morto dieci anni prima che il Marchese di Los Balbases nascesse. Sotto questa luce l'intera ode si può leggere come l'incunabolo delle *Politiche malattie*, in cui l'autore denuncia – anche se in modo cifrato – i mali che affliggono presentemente la repubblica e invoca, nel segno di una concezione ciclica del tempo, il ritorno all'epoca di grandi uomini virtuosi che aveva caratterizzato i secoli precedenti. Più che un panegirico, la *Genova eterna* si configura, attraverso questa lente, come la sottile parodia di un panegirico, il controcanto lucido e polemico a una letteratura celebrativa che in nome della consuetudine scoraggia l'analisi politica più lucida del governo repubblicano.

## 2. La metafora del corpo politico tra monarchia e repubblica.

Quella del corpo politico è una tra le metafore più antiche e più frequentemente sfruttate nel corso dei secoli; essa è ancora molto vitale nel pieno del diciassettesimo secolo, quando Squarciafico la impiega come vettore del suo trattato critico nei confronti del governo della Superba. Nella *Repubblica* Platone faceva ampio ricorso all'analogia tra lo stato e il corpo umano, asserendo che la *polis* ben ordinata era quella in cui tutti i cittadini cooperavano all'armonia della vita civile, così come le membra di un corpo sano, mentre gli elementi che disturbavano questa unità, come il sovvertimento del rapporto fra coloro che comandano e chi è subordinato, erano descritti in termini medici, come malattie che affliggevano quel corpo vivente.<sup>16</sup>

Fin dalle origini questa metafora comporta quindi la celebrazione della *concordia civium* e la condanna di ogni sommovimento dello statuto civico: la sanità del corpo politico dipende dal fatto che ogni organo svolga le proprie funzioni senza voler prevaricare sulle altre; le ribellioni nei confronti del capo, il re-filosofo secondo la *Repubblica*, diventano morbi potenzialmente mortali per

---

<sup>16</sup> *Rep.* IV, 368e-369b; 444c-d. Anche nei libri V e VIII Platone insiste sul campo metaforico della medicina. Di malattie politiche si parlava ampiamente già nella Grecia classica; non mancano riferimenti a tale simbologia, oltre che in Platone e Aristotele, negli scritti di Galeno, Ippocrate, Tuciddide e Aristofane, fra gli altri; cfr. R. BORCK, *Sickness in the Body Politic. Medical Imagery in the Greek Polis*, in V.M. Hope-E. Marshall, *Death and Disease in the Ancient City*, London-New York, Routledge, 2000, pp. 24-34. Sulla prospettiva platonica si vedano in particolare: W. LIDZ, *Medicine as Metaphor in Plato*, «Journal of Medicine and Philosophy», XX (1995), 5, 527-541; M. VEGETTI, *Politica dell'anima e anima del politico nella Repubblica*, «Études Platoniciennes», IV (2007), 343-350.

lo stato. Per secoli tale analogia viene riproposta con questa medesima accezione – si pensi all’apologo di Menenio Agrippa narrato da Tito Livio (*Ab Urbe Condita* II, 32) – finché nel Medioevo, con un’accentuazione del suo significato conservatore, essa diventa lo strumento attraverso il quale si giustifica come naturale il governo monarchico: saldandosi ad analogie tratte da altri contesti simbolici, come quello religioso, la metafora del corpo politico sottolinea la necessità di un ordine preciso, in cui tutti gli arti obbediscono a un sovrano – la testa dello stato, il capo – che ne garantisce il rigoglio: è questa la conclusione, ad esempio, del *Policraticus* di Giovanni di Salisbury e del *De Monarchia* di Dante.<sup>17</sup>

Un’altra immagine platonica che insiste ancora sul linguaggio medico, questa volta tratta dal *Politico* (293d), godrà di altrettanta fortuna fino al Cinquecento: secondo Platone i buoni governanti si comportano come bravi medici, depurando la città dagli agenti patogeni, ossia esiliando quei cittadini che, per ragioni diverse, ne turbano il benessere. In questa simbologia affonda le radici l’idea medievale del re taumaturgo, sviluppata soprattutto nel contesto francese, laddove il monarca veniva ritenuto in grado di guarire i sudditi, in particolare dalle scrofole, attraverso l’imposizione delle mani e l’enunciazione di una formula magica.<sup>18</sup>

Ma al di là di questa pratica rituale, l’idea del principe medico sopravvive anche nel Cinquecento, come dimostra il terzo capitolo del *Principe* di Machiavelli, in cui il sovrano è comparato al dottore, che interviene tempestivamente sul corpo malato per fornirgli una pronta cura, prima che la sua condizione diventi grave:

E’ Romani feciono in questi casi quello che tutti e’ principi savi debbono fare, e’ quali non solamente hanno a avere riguardo alli scandoli presenti ma a’ futuri, e a quelli con ogni industria ovviare; perché prevedendosi discosto, vi si rimedia facilmente, ma, aspettando ch’ e’ ti si appressino, la medicina non è a tempo perché la malattia è diventata incurabile; e interviene di questa, come dicono e’ fisici dello etico, che nel principio del suo male è facile a curare e difficile a conoscere, ma nel progresso del tempo, non la avendo nel principio conosciuta né medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare.<sup>19</sup>

Come si è intuito la metafora del corpo politico viene sfruttata principalmente all’interno di teorie politiche che si basano sulla predilezione del governo monarchico, oppure che contemplan un sistema misto in cui la componente assolutista è presente, e a essa viene spesso riferita questa simbolica. Se infatti il mito della *concordia civium* può essere sfruttato anche in un contesto repubblicano,<sup>20</sup> gli altri elementi di questa analogia, come l’idea del principe medico, l’invito

<sup>17</sup> Cfr. G. BRIGUGLIA, «*Est Respublica quoddam corpus*»: una metafora politica nel Medioevo, «Rivista di storia della filosofia», IV (1999), 549-571. Sull’evoluzione della metafora del corpo politico da Marsilio da Padova ad Hobbes cfr. ID., *Il corpo vivente dello Stato. Una metafora politica*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

<sup>18</sup> Un prezioso esame di questa pratica si trova in M. BLOCH, *Les rois thaumaturges. Études sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*, Paris-London, Oxford University Press, 1924. Sulla metafora del corpo del re nel Medioevo si rimanda anche al classico studio di E. KANTOROWICZ, *The King’s Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton, Princeton University Press, 1957. Sulla fortuna cinquecentesca della metafora del corpo politico cfr. P. ARCHAMBAULT, *The Analogy of the Body in Renaissance Political Literature*, «Bibliothèque d’Humanisme et Renaissance», XXIX (1967), 21-53.

<sup>19</sup> N. MACHIAVELLI, *Il principe*, introduzione e commento di G. Pedullà, Roma, Donzelli, 2013, 30.

<sup>20</sup> In questo senso appaiono di particolare interesse gli studi che, proprio a partire dall’analisi del ruolo della metafora medica nel discorso politico hobbesiano, mettono in risalto gli elementi democratici della teoria sviluppata nel *De Cive* e nel *Leviathan*; cfr. R. TUCK, *Hobbes and Democracy*, in A. Brett and J. Tully (a cura di),

costante alla soggezione mansueta nei confronti di chi comanda, l'insistenza sulla sottomissione di tutte le membra del corpo a un unico capo e il concetto della sedizione come malattia politica da curare in modo sollecito e vigoroso mal si conciliano con un modello di governo diverso da quello assolutista, che nel corso del diciassettesimo secolo si era affermato in tutta Europa come il sistema di gran lunga più efficace.

Tra Cinque e Seicento sono infatti in primo luogo i pensatori politici che teorizzano la monarchia assoluta a impiegare questa analogia: Jean Bodin, il quale fa ampiamente ricorso agli scritti medici di Ippocrate e Galeno, concepisce l'azione politica come una terapia medica prescritta al corpo sociale;<sup>21</sup> Giusto Lipsio fa abbondante uso nei *Politicorum Libri Sex* della metafora medica riferendosi alla politica del principe, e consiglia rimedi drastici per rimuovere minoranze religiose ritenute insalubri per il corpo dello stato;<sup>22</sup> Thomas Hobbes nel *Leviathan* propone un'ampia trattazione delle malattie che possono affliggere lo stato assolutista e ricorda che esso può sopravvivere a lungo soltanto se tutti i cittadini rispettano la sovranità di quel monarca a cui hanno affidato collegialmente, siglando un contratto sociale, la cura del proprio benessere.<sup>23</sup>

Per questa ragione, e anche per il fatto che la critica si è soffermata quasi esclusivamente sull'impiego della metafora del corpo politico in ambito monarchico,<sup>24</sup> appare ancor più interessante esaminare in che modo il trattato di Squarciafico trasferisce questa simbologia in un contesto prettamente repubblicano.

### 3. La retorica medico-politica di Squarciafico fra assolutismo e pensiero repubblicano.

L'espedito narrativo su cui si fondano le *Politiche malattie* evidenzia immediatamente la presa di distanze dell'autore dal governo presente della repubblica: il trattato viene infatti attribuito a un genovese, Marco Cesare Salbriggio, andato in esilio volontario «nel sacro romitaggio dell'agghiacciato settentrione»<sup>25</sup> perché disgustato dalla pessima amministrazione politica della patria e desideroso di offrire ai suoi concittadini alcuni rimedi a quella incresciosa situazione. L'esame di Squarciafico, affidato alla finzione di un Salbriggio che appare un *alter ego* più che un *nom de plume*,

*Rethinking the Foundation of Modern Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, 171-190; S. SMITH, *Democracy and the Body Politic from Aristotle to Hobbes*, «Political Thought», XLVI (2018), 2, 167-196.

<sup>21</sup> Cfr. M.-D. COUZINET, *Histoire et méthode à la Renaissance. Une lecture de la Methodus de Jean Bodin*, Paris, Vrin, 1996, 128-130.

<sup>22</sup> Lipsio impiega queste metafore nei capitoli del quarto libro (III-IV) che furono oggetto di aspre polemiche, tanto da far condannare la *princeps* all'Indice *donec corrigatur*, proprio per questo motivo il filologo fiammingo decise di sviluppare ulteriormente il suo pensiero nel *De Una Religione* e di riscrivere quella sezione controversa. Sull'impiego della metafora chirurgica in questo passo e sul dibattito che ne scaturì si veda J. WASZINK, *Introduction*, in J. LIPSIUS, *Politica. Six Books of Politics or Political Instruction*, ed. by J. Waszink, Assen, Van Gorcum, 2004, 70-72. Sulla grande fortuna degli scritti politici lipsiani in Italia si vedano i contributi di A. CLERICI, *Sulla fortuna dei Politicorum libri sex di Giusto Lipsio in Italia. La traduzione di Alessandro Tassoni*, in *Scritti in ricordo di Armando Saitta*, Milano, Angeli, 2002, 139-154; T. PROVVIDERA, *Two Overlooked and Almost Unknown Italian Manuscripts of Lipsius' Politica and Admiranda*, «Humanistica Lovaniensia», LXV (2015), 233-257; EAD., *Ancora sulla fortuna di Giusto Lipsio in Italia*, «Storia del pensiero politico», V (2016), 3, 343-362.

<sup>23</sup> Sulla teoria del contrattualismo, alla base del giusnaturalismo moderno, forgiata nelle pagine del *Leviathan*, si rimanda a G. DUSO, *Patto sociale e forma politica*, in ID. (a cura di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, Milano, Angeli, 1993, 7-50.

<sup>24</sup> Un'eccezione di spicco è senz'altro costituita dal contributo, dedicato all'impiego della retorica medica negli scritti politici olandesi del Seicento, di H. HELMERS, *Illness as Metaphor: The Sick Body Politic and Its Cures*, in J. Grave-R. Honings-B. Noak (a cura di), *Illness and Literature in the Low Countries. From the Middle Ages until the 21st Century*, Göttingen, V & R Press, 2016, 97-120.

<sup>25</sup> SQUARCAFICO, *Le politiche malattie della Repubblica di Genova...*, 30.

viene condotto nel nome della libertà e della verità, termini che figurano in maiuscolo nel corpo della dedica: «chi non puol soffrire, prestantissimi padri, liberamente descritto il vero, qui si arresti»,<sup>26</sup> avverte l'autore sin dal principio.

La metafora del corpo politico assume un eccezionale rilievo fin dalle prime battute; il male più grave che affligge lo stato genovese sarebbe la divisione fra i nobili antichi e nuovi, continuamente in conflitto fra loro per accaparrarsi le magistrature repubblicane e incapaci di creare i presupposti per quella concordia civile che dovrebbe regnare soprattutto nel contesto democratico. Tale scontro politico tra le due fazioni aristocratiche ha deformato il corpo dello stato, facendolo diventare una specie di mostro a due teste, ripugnante parodia del fondatore della città, il dio bifronte Giano:

Lo stato odierno della Republica non è ponto difforme dall'antico suo istitutore, Giano re favoloso. Un sol corpo e due volti costituiscono lo stato politico. Quello che, simile a un venerabile vecchio, risguarda l'età passate, è formato da vecchi nobili, che la potenza de' loro maggiori rimirano, et impatienti la riattendono. L'altro che, nato co 'l nuovo anno, ha giovanili le guancie è composto da popolari scritti nel libro del governo, che poste in oblio le cose andate, la presente autorità gelosi conservano, e novelle speranze audacemente nutriscono.<sup>27</sup>

Squarciafico sfrutta quindi fin dall'esordio un caposaldo della metafora del corpo politico esplorata in ambito monarchico – quella del corpo che per essere sano deve obbedire a un unico capo – ritorcendola contro il sistema repubblicano che andava criticando: la mancanza di armonia fra le due fazioni danneggerebbe immensamente lo stato, paragonato a un corpo deforme nel quale le malattie possono più facilmente attecchire.

La contesa esibita fra i due partiti è resa ancor più aspra dall'affiliazione di alcuni nobili alla parte spagnola, di altri a quella francese: ciascuno spera di ottenere vantaggi personali e una migliore posizione politica nella repubblica appoggiando le istanze di una delle due monarchie che incombono su Genova; così facendo tuttavia queste famiglie non soltanto aumentano i dissidi interni, ma in qualche modo cedono ad altre potenze porzioni di sovranità della repubblica, lasciandola esposta alle reali mire espansionistiche straniere.<sup>28</sup> A fare le spese di queste interminabili dispute sarebbe, secondo Squarciafico, il popolo genovese, le membra sofferenti – secondo la consueta metafora medica – di quel corpo così disordinato; se il capo, o meglio i due capi, del corpo dello stato, pensano soltanto al proprio tornaconto, lasciano che alcuni arti – qui a significare le famiglie che erano decadute a causa di quella politica economica esterofila e personalista, come gli Squarciafico, e il popolo tutto – deperiscano e comincino a propria volta a meditare di ribellarsi:

Quale sia l'ingiuria, che nelle sue membra ha ricevuta la republica, meglio di me ve lo spiegano, o cittadini, tante abbattute famiglie, tante oneste persone ridotte alla mendicizia e il popolo tutto, che privo delle tenui sostanze da sì lunghi sudori e pericoli radunate, implora la publica vendetta.<sup>29</sup>

---

<sup>26</sup> Ivi, 29.

<sup>27</sup> Ivi, 34. Sul sistema politico della repubblica genovese in età moderna si vedano gli importanti contributi di C. COSTANTINI, *La repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, UTET, 1978; C. BITOSSI, *Il governo dei magnifici: patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, ECIG, 1990.

<sup>28</sup> SQUARCAFICO, *Le politiche malattie della Republica di Genova...*, 51-77.

<sup>29</sup> Ivi, 68.

Quello che descrive il dottor Squarciafico è un paziente allo stremo, che necessita di cure immediate e massicce: la repubblica di Genova appare come un corpo in tumulto, afflitto da varie malattie come l'odio fra le fazioni, la dipendenza da nazioni straniere, l'ozio e la licenza di molti nobili appartenenti alle famiglie più in vista, il desiderio di sedizione da parte di un popolo quotidianamente offeso.<sup>30</sup> L'esposizione di questi punti testimonia che l'autore sposa integralmente l'impiego che della metafora del corpo politico si era fatto e ancora si faceva nel contesto monarchico: tutte le malattie che elenca derivano dalla mancanza di un potere centrale, unico e sovrano, che sappia ricomporre le varie membra dello stato.

Le *Politiche malattie*, in sostanza, non ripensano in chiave repubblicana i *topoi* di una retorica che si era sviluppata in ambito assolutista, ma la ripropongono esattamente com'era, al fine di criticare il governo della repubblica genovese; tale struttura sembra quasi cozzare con le soluzioni che propone l'autore per porre fine al declino della patria. Nella sezione dedicata alle medicine, la meno originale del trattato, Squarciafico infatti avanza all'incirca le stesse proposte che, tra Cinque e Seicento, aveva elaborato la corrente più intransigente del patriziato anti-spagnolo, navalista e 'autarchico', i cosiddetti repubblichisti.<sup>31</sup> Eccezion fatta per l'idea di inviare in Corsica «tutti li poveri inabili»<sup>32</sup> e di mantenerli a spese pubbliche, così da smorzare molti potenziali tumulti allontanando da Genova tanti disperati, il programma di Squarciafico si limita infatti a una serie di punti piuttosto tradizionali: la «proibizione delle casazze e di ogni altra segreta radunanza»,<sup>33</sup> la soppressione del nome di antichi e di nuovi per i nobili e la distribuzione delle cariche fra i più meritevoli e non secondo la logica delle fazioni; il divieto alle galee straniere di stazionare nel porto di Genova; l'allestimento di vascelli genovesi al soldo della repubblica.

Stando alla lezione degli storici delle idee che, a partire dagli anni Settanta, si sono occupati del pensiero repubblicano in Europa in epoca moderna, insistendo sulla totale alterità delle idee repubblicane a quelle monarchiche, sulla completa assenza di comunicazione fra i due sistemi politici, e in particolare sulla resilienza delle idee repubblicane, tramandate in maniera sempre identica da Tito Livio alla rivoluzione francese, passando per Machiavelli, Hobbes e la Costituzione americana, gli autori repubblicani non dialogherebbero, nella formazione dei concetti politici che stanno alla base delle proprie teorie, con autori di trattati di ordine assolutista.<sup>34</sup>

Eppure il caso di Squarciafico – ma sarebbe opportuno allargare la prospettiva ad altri scritti genovesi del Seicento – dimostra in maniera evidente che ciò non vale sempre e ovunque. Si

<sup>30</sup> Ivi, 121.

<sup>31</sup> Tra i pensatori repubblichisti si contano, fra Cinque e Seicento, personaggi del calibro di Andrea Spinola e Ansaldo Cebà, il cui trattato *Il cittadino di repubblica*, pubblicato nel 1617, è forse l'opera più rappresentativa – assieme al *Dizionario politico-filosofico* di Spinola, rimasto manoscritto – di quelle idee. Le tesi repubblichiste furono poi rilanciate, verso la metà del diciassettesimo secolo, da Bernardo Veneroso, autore, nel 1650, del *Genio ligure risvegliato*. Sul programma del partito repubblicanista si rimanda a BITOSI, *Il governo dei magnifici...*, 207-250; ID., *Due modelli di educazione repubblicana nella Genova del Seicento negli scritti di Andrea Spinola e Gio. Francesco Spinola*, «Annali online della Didattica e della Formazione docente», VI (2013), 159-172. Sullo slancio navalista del partito dalla metà del Seicento cfr. L. LO BASSO, *Diaspora e armamento marittimo nelle strategie economiche dei genovesi nella seconda metà del XVI secolo: una storia globale*, «Studi storici», LVI (2015), 1, 137-156.

<sup>32</sup> SQUARCIAFICO, *Le politiche malattie della Repubblica di Genova...*, 124.

<sup>33</sup> Ivi, 126.

<sup>34</sup> Fra gli studi più significativi in questo senso si ricordano i contributi di J. POCOCK, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton-London, Princeton University Press, 1975; G. BOCK-Q. SKINNER-M. VIROLI (a cura di), *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993; Q. SKINNER, *Liberty before Liberalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998; Q. SKINNER-M. VAN GELDEREN, *Republicanism: a shared European Heritage*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

esamini ad esempio questo passaggio in cui l'autore, citando Machiavelli («d'istorico»)<sup>35</sup>, affronta il tema del rapporto tra gli amministratori dello stato e i loro sudditi:

Se il popolo è oppresso dalle ingiurie e da gli insulti, si vede altiero risorgere più minaccioso che i flutti. Nella republica romana, osserva l'istorico tali costumi nel volgo, e se la potenza de' nobili si fosse ne' giusti limiti trattenuta non sarebbe giamai aspirato al consolato; né colla sacra e venerabile potenza tribunitia avrebbe oppressa la grandezza de' patritii. In Firenze le nuove famiglie, e l'opulenza e virtù di casa Medici, sovra li disordini de' nobili antichi stabilirono le fondamenta di lungo e pacifico governo. E pochi anni adietro il popolo inglese, per credersi dalla rinovellatione di antiche pretensioni oppresso, con inauditi essempli, non solo ha scosso un trono da molti secoli stabilito, ma ha avuto ardire elevare la temeraria scure contro la regia cervice, sovra il busto di poderoso monarca inalzare la ribellione, e con funebri e sanguinosi ornamenti e pretesi titoli di giustizia, crudelmente coronarla. Ma se è tenuto soggetto alle leggi, e giustamente punito, qual il gregge dalla natura disarmato, timido et imbelles siegue ogni commando che gl'imponga rustica zampogna d'inesperto pastorello. Tale è il popolo di Venetia, fra ubbidienti otii e regolate licenze, ansioso veneratore della patritia maestà et amatore de' nobili, nientemeno che de' proprii genitori.<sup>36</sup>

Questo brano appare davvero chiarificatore in quanto dimostra che per Squarciafico, come per molti altri letterati del suo tempo, il problema centrale per il buon dominio di uno stato non è la forma di governo – monarchia contro repubblica – ma piuttosto il rapporto fra chi comanda e chi è soggetto. Fra gli esempi di cattiva costituzione l'autore cita infatti il caso dell'Inghilterra di Carlo I, detronizzato e ucciso nel 1649, ma non critica il sistema assolutista, quanto piuttosto l'incapacità del sovrano di tenere a bada il proprio popolo, il quale, vessato da un giogo troppo pesante, aveva preso l'ardire di rovesciare il regno; negativo è infatti anche il giudizio sulla repubblica romana, nella quale gli aristocratici erano così insolenti da spingere il popolo a cercare una rivoluzione. Più che il Machiavelli dei *Discorsi* o addirittura Tito Livio stesso, in questo passo delle *Politiche malattie* parrebbe possibile scorgere in controluce il pensiero di Hobbes. Venezia e la Firenze dei Medici vengono al contrario ammirate non perché concedano maggiori libertà, ma perché si guardano dal tartassare i sudditi con pretese esagerate e applicano la legge in modo severo e intransigente, così da preservare l'equilibrio fra reggenti e sudditi.

Squarciafico quindi impiega senza imbarazzo le stesse metafore mediche che venivano sfruttate nel contesto assolutista, perché il suo obiettivo non è in conflitto rispetto a quello perseguito da trattati e *pamphlet* di ordine monarchico. Il passo testé riportato dimostra che l'autore si sofferma sugli stili e non sulle forme di governo: per quanto gli stati differiscano nella costituzione, monarchica o repubblicana, il loro corpo è sempre il medesimo, si ammala delle stesse malattie e può essere curato, tutto sommato, con le stesse medicine: ritrovando l'armonia fra gli arti e la concordia fra i ceti esso recupererà d'un tratto la sua salute.

#### 4. Il corpo malato della repubblica: modelli genovesi per le Politiche malattie

<sup>35</sup> N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, premessa al testo e note di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1984, 69-70.

<sup>36</sup> SQUARCAFICO, *Le politiche malattie della Repubblica di Genova...*, 128-129.

Squarciafico non era d'altra parte il primo ad adattare – o meglio, stando a quanto si è finora provato, a trasferire – al sistema repubblicano la metafora del corpo politico, e proprio a Genova, nella prima metà del diciassettesimo secolo, circolavano numerosi scritti che impiegavano questa retorica medica in campo politico. I libri di Lipsio, uno degli autori che con maggiore insistenza ricorre alla comparazione fra medicina e politica, venivano letti e citati a Genova sin dai primissimi anni del Seicento, tanto che la prima traduzione italiana del *De Constantia* venne pubblicata proprio qui.<sup>37</sup> Anche la filiera dei commentari a Tacito, che si contraddistingue per l'abbondante presenza di paragoni di questo genere, trovava a Genova un luogo molto fecondo, come dimostra un ventaglio di opere prodotte da autori più o meno celebri, intenti a riflettere, da diverse prospettive, sugli scritti dello storico latino, dalle *Annotationes* di Giulio Salinero all'*Astrolabio di stato* di Raffaele Della Torre, passando per il *Tacito abburatato* di Anton Giulio Brignole Sale.<sup>38</sup> Non mancano neppure medici genovesi che si cimentano nella scrittura di trattati politici segnati dal ricorso costante alla metafora terapeutica; il più celebre fra questi è senz'altro Pietro Andrea Canoniero, autore, oltre che di un altro commentario a Tacito, nel 1602, di una *Introduzione alla politica* (1614) e di una antologia di aforismi medico-politici tratti da Ippocrate pubblicati nel 1618.<sup>39</sup>

Anche uno dei maggiori letterati del tardo Cinquecento genovese, Oberto Foglietta, storiografo pubblico dal 1576 e padre putativo del partito repubblicano, fa ricorso da parte sua all'analogia tra medicina e politica. Ma anche se le idee di Foglietta sono in linea con quelle che esprimerà Squarciafico nel suo trattato, non è certo la sua *Storia di Genova* a costituire il modello principale per le *Politiche malattie*. La metafora del corpo politico e quella della malattia politica della repubblica, così delicata da maneggiare in campo repubblicano, viene usata con parsimonia e circospezione da Foglietta, che si limita, qua e là, a presentare i consoli, nella guerra tra Pisani e Genovesi del 1116, come medici capaci di curare i mali della repubblica,<sup>40</sup> e a descrivere la sommossa di Savona contro il Podestà del 1339 come un morbo maligno che contagiò la plebe di Genova, sollevatasi contro i Capitani.<sup>41</sup> Lungi dal garantire una base retorica a cui ricorrere sistematicamente, il linguaggio medico emerge in maniera sporadica nella storia di Foglietta e il suo affioramento pare dettato dalla ripresa di un *topos* stilistico – giacché questo uso metaforico aveva all'epoca una forte caratura letteraria – e senz'altro privo di quel rilievo politico che assume invece nelle *Politiche malattie*.

La fonte storiografica a cui Squarciafico sembra guardare più da vicino va cercata altrove, non tra le file degli autori repubblicani, il cui pensiero politico informava in larga parte le tesi delle *Politiche Malattie*, ma negli scritti di coloro che, proprio perché ideologicamente indipendenti e senza più legami con i vertici del governo genovese – come Squarciafico – potevano permettersi di sfruttare quell'analogia tra politica e medicina per criticare la leadership della repubblica. Alludo,

<sup>37</sup> *I due libri della costanza di Gisuto Lissio, tradotti di latino in lingua volgare dal s. Stefano Burone gentilhuomo genovese*, Genova, Pavoni, 1608.

<sup>38</sup> Sull'insistito ricorso alle metafore mediche negli scritti dei tacitisti cinque-seicenteschi si è soffermato il contributo di E.-L. ETTER, *Tacitus in der Geistesgeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, Basel – Stuttgart, Verlag von Helbing, 1966, 110-112.

<sup>39</sup> Sull'opera di Canoniero e sull'evoluzione dell'analogia fra medicina e politica tra fine Cinquecento e primo Seicento si veda il contributo di S. D'ALESSIO, «Che i rimedi non dovrebbero esser più aspri dei mali». *La medicina dopo Machiavelli*, «Laboratoire Italien», VI (2005), 179-200.

<sup>40</sup> Cito direttamente dalla traduzione italiana: U. FOGLIETTA, *Dell'istorie di Genova libri XII, tradotte per M. Francesco Serdonati*, Genova, Bartoli, 1596, 73.

<sup>41</sup> Ivi, 275.

nello specifico, ad Agostino Mascardi, alla cui opera storiografica Eraldo Bellini ha consacrato pagine memorabili.<sup>42</sup>

Nella *Congiura dei Fieschi*, saggio di un più ampio progetto di continuazione della *Storia d'Italia* di Guicciardini, Mascardi – che a Genova rimase dal 1621 al 1623, prima di tornare a Roma con la protezione del nuovo papa Maffeo Barberini – rievoca uno dei momenti più controversi della storia della repubblica, rivendicando di condurre un'analisi storica senza parzialità e omissioni, nel nome della verità: «L'oggetto della mia penna è la Verità, la quale avrà ne' miei fogli luogo incontaminato, senza esser violata dalle passioni mal regolate»,<sup>43</sup> scrive Mascardi, con parole che Squarciafico riporterà quasi alla lettera in testa al suo trattato.

La metafora del corpo dello stato, e soprattutto del corpo malato della repubblica, ritorna in diverse occasioni nella *Congiura*, così come la retorica della malattia; in questo senso le riflessioni di Mascardi sulla Genova di metà Cinquecento sono pressoché sovrapponibili a quelle con cui Squarciafico denuncia l'incancrenire della repubblica a lui contemporanea. Anche negli anni del governo di Andrea Doria, che Gianluigi Fieschi aspirava a rovesciare, l'ozio e la corruzione del partito popolare, la contesa tra le fazioni, la ricerca di aiuti stranieri e l'assenza di concordia politica e sociale affliggevano il corpo della repubblica in maniera così grave da impedire ogni medicamento:

Si trovava all'houra la Repubblica in preda alle voglie de' Popolari; i quali non ponendo la differenza dovuta fra la privata licenza, e la publica libertà, sotto nome del ben commune fomentavano co i tumulti, e con l'armi le passioni particolari: e quando una fattione si sentiva indebolita di forze proprie, ricorrendo all'aiuto degli stranieri, introduceva nella Città nuova forma di reggimento. [...] Siché nel corpo della Republica si manteneva sempre aperta con la mutatione de' medicamenti la piaga, c'haveva bisogno d'essere una volta stabilmente saldata con la concordia.<sup>44</sup>

Più avanti, l'azione violenta programmata da Fieschi viene descritta come un tentativo estremo di offrire a quel paziente così malato una medicina che non si poteva più tardare a somministrare:

Un giorno dunque che Gio. Luigi, tornato in casa più del solito penseroso et agitato, con l'inquietudine de' movimenti e con l'incertezza del volto dava segno di qualche grande alteratione, risolse il Pansa di favellargli, accioché differendo più lungamente non arrivasse la medicina sopra del male già divenuto incurabile.<sup>45</sup>

Infine, la scelta, da parte del Senato genovese, di non soffocare la rivolta nel sangue, una volta che la congiura era stata scoperta, viene giudicata una mossa saggia, dal momento che mettere le armi in mano ai cittadini di quella repubblica già così in tumulto sarebbe stato «un alterar co'l moto gli humori di un corpo infermo, c'havevano bisogno di ricomporsi con la quiete».<sup>46</sup> E questi non sono che alcuni dei tanti esempi di allusione al linguaggio medico presenti nella *Congiura*.

Insomma, sebbene l'intento degli scritti di Mascardi e Squarciafico non coincida perfettamente è evidente che il secondo trovi nel primo un modello di grande valore per la sua scrittura polemica,

<sup>42</sup> E. BELLINI, *Agostino Mascardi tra "ars poetica" e "ars historica"*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.

<sup>43</sup> A. MASCARDI, *La congiura del conte Gio. Luigi Fieschi*, Anversa, 1629, p. †3r.

<sup>44</sup> Ivi, 9.

<sup>45</sup> Ivi, 62.

<sup>46</sup> Ivi, 98.

un modello che egli imita non soltanto per l'adesione agli stessi principi di verità e libertà che devono contrassegnare la scrittura storica, ma anche da un punto di vista retorico. La scelta di adottare in maniera sistematica la metafora del corpo politico e l'analogia fra medicina e azione civile appare così, allo scrittore in esilio, la migliore strategia per criticare il governo repubblicano presente, non perciò rinunciando a rilanciare alcuni capisaldi di quell'ideologia repubblicana che anch'egli abbracciava e che non si poneva in conflitto con quel discorso che aveva avuto origine in ambito assolutista.

L'esame di questo *pamphlet*, che si muove con coerenza all'interno del discorso repubblicano genovese più radicale, dimostra una volta di più che la compattezza di questa tradizione di pensiero politico, e la sua forte alterità rispetto a opere che afferivano invece alla cultura assolutista, argomentata con efficacia dagli storici delle idee anglosassoni, è tale soltanto in alcuni contesti, come ad esempio nell'Inghilterra del decennio cromwelliano studiata da Skinner. In altre circostanze, come nella Genova del diciassettesimo secolo, il pensiero repubblicano si modula invece senza alcun imbarazzo proprio attraverso il ricorso a modelli e linguaggi esplorati ampiamente anche o principalmente nella scrittura di ordine monarchico.